

L'AMERICA VISTA DALL'INVIATO DELL' "UNITÀ",

"Paghiamo i poveri, non li aboliamo, ecco il limite del nostro sistema,"

Le contraddizioni e gli squilibri sociali degli Stati Uniti attraverso le parole di due intellettuali - I caratteri di una "intelligenza", di minoranza - "La sfida di Krusciov ci ha svegliato", - I disoccupati non sono eliminabili - Quindici milioni di negri a reddito bassissimo - Manca l'assistenza medica gratuita - Paragoni con la società sovietica - "Siete un uomo libero?,"

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI, novembre. Conosco due intellettuali, Harry e David, uno a New York, l'altro a Chicago. Mi tracciano entrambi un quadro talmente diverso di se stessi e dell'America, che se ricava un'immagine contraddittoria, anche drammatica. Ma più che ritengo, dell'immagine fissa, a senso unico, che ci viene dai riflessi della propaganda «pro» o «contro», dove la realtà è appiattita bianca o nera. Il fatto che l'americanismo esista davvero, abbia radici e forme di ideologie di massa non toglie che sia ricco di sfumature, di contraddizioni, denso di pericoli e speranze.

Harry lavora in un'industria, è un tecnico che ha fatto l'università, guadagna circa 1000 dollari al mese, sta bene. David è molto più giovane, traduce, scrive, tre anni fa era ancora studente a Chicago, guadagna la metà esatta dell'altro. Ma non dipende solo dalla circostanza che l'uno è inserito nel «grande giro» e l'altro no, il fatto che l'uno mi dia dell'America una visione «tecnica» e ottimistica, l'altro, patetica, oggettiva e dubitativa.

Due intellettuali

Lo «status» economico in America non è fortemente decisivo ai fini del giudizio, specie fra gli intellettuali dove un certo livellamento economico esiste. In sostanza, quel che decide, è il grado di maggiore o minore «cultura europea» che un intellettuale americano ha dentro. Harry s'è formato nel chiuso delle università americane, i suoi sono problemi esclusivamentemente «americani». David ha lavorato anche all'estero, in Francia in Germania, in Italia, conosce Croce e Marx, sa chi è Gramsci, capisce che i problemi europei non sono quelli dell'assemblea di Strasburgo, ma comprendo in vita dell'Europa centrale e del mondo slavo. L'uno ha una visione «statale» dei problemi americani, l'altro ne ha una visione politica. La dinamica interna del primo potrebbe portarlo fino al maccartismo, la dinamica dell'altro, se non lo porta al socialismo, lo spinge a porsi il problema di un nuovo «nuovo» dei rapporti fra il capitalismo e il riformismo sociale.

Sono rappresentanti abbastanza tipici dei due gran tronconi dell'intelligenza americana. Direi dell'aspetto americano dell'intelligenza americana borghese mondiale. Dov'è, in qualsiasi paese sia stato, che non ho trovato i fratelli gemelli?



NEW YORK 1959: due suonatori ciechi chiedono l'elemosina su un treno della ferrovia sotterranea

È assurdo ritenere che in America questo contrasto sia inesistente, che tutti gli intellettuali americani si assomiglino, e tutti assomiglino alle «grandi figure», Hemingway, Caldwell, Steinbeck, Faulkner. Questi sono scrittori abbastanza noti in America (seppure non come in Europa), ma ormai il leggerli difficilmente costituisce qualcosa di più che un piacere puramente letterario. La loro «problematica» di crisi, appartiene a un passato abbastanza remoto, la loro attualità è scarsa, i loro opinioni non valgono nulla in America come non valgono nulla in Europa. Esiste invece, non a fianco ma contro la pleiade dei «grandi», una intelligenza americana di minoranza che non ricava più i suoi motivi di critica e di rivolta dall'analisi del dramma dell'io del romanticismo americano fra le due guerre. C'è qualche problema in più oggi, davanti all'intellettuale americano; riaffiora (come in

Miller) il problema che fu classico con Dreyser e anche con Hawthorne, dell'individuo e della società. Il cinema americano è di denuncia, ha dato molto all'elaborazione di questo tema e per questo è stato punto, è praticamente al bando. Da questa novità, rispetto alle rivolte degli «americani» di Parigi, degli anni '30, nasce perfino il discorso sul socialismo, in America. Ma di qui nasce anche il suo rovescio, il discorso sul socialismo come fatto «tecnico», quindi già in corso — dicono — con la «polverizzazione del capitale»

ridurre i contatti al livello di buoni rapporti statali». Per David, proprio questa «riduzione» è il pericolo, perché i problemi americani non sono solo di politica estera, ma di politica interna. «Non possiamo rinunciare a mettere in pratica, meglio degli europei, la loro filosofia. E oggi l'unica filosofia europea è il marxismo». Parliamo di Harry e di «americano medio». Harry mi dice che «è un uomo che ha una religione, una casa, un'auto 700 dollari al mese, e gli basta». David mi dice che «è un uomo che ha tutto e non ha nulla, compra a «rate» la felicità scritta sulla Costituzione, e non la trova mai. Quindi bevi».

Sull'URSS? Harry: «Formidabile. Una grande potenza mondiale con cui bisogna fare i conti». David: «È l'unica Europa che conta. Come la Francia nell'800, non ha solo gli spuntini, ha le idee-madri di questo secolo: il «uomo non è il suo denaro, la miseria è abolita, non curato».

Il quadro di Harry mi fa dei rapporti sociali in America, non è ottusamente idilliaco come quello dei propagandisti, ma è sicuro di sé. «Siamo un popolo religioso, ereditiamo nella libertà d'impresa non in astratto, ma perché essa ci ha dato molto di più di quello che noi abbiamo dato ai popoli europei; il benessere economico. Del resto, da noi si parla di «iniziativa privata», ma, in realtà, ereditiamo, meglio degli europei, la loro filosofia. E oggi l'unica filosofia europea è il marxismo». Parliamo di Harry e di «americano medio».

David mi dice: «I nostri squilibri sociali sono incivili in rapporto alle nostre possibilità. Non parlo di quelli fra i «big» e i disoccupati, ma anche nella media. Economicamente, e quindi socialmente, ci sono troppe categorie di americani: è difficile fare una media nazionale ottimistica, quando ci sono 15 milioni di negri con un reddito bassissimo, sotto i 150 dollari, tre-quattro milioni di disoccupati, e una decina di milioni di sottocapiti, che vivono di espedienti. Un conto è il «grande giro» degli operai qualificati, dei redditi fissi, del commercio protetti dalla «Union». Un conto è il resto: ed è un resto importante, nel Sud e nel Nord-Ovest e nei grandi centri. E poi è assurdo che ancora oggi l'Inghilterra, con i guai che ha, abbia una assistenza medica superiore alla nostra, che è costosa; è assurdo che all'università (quelle che contano: Harvard, Yale, Columbia) vadano solo i ricchi. Siamo fortissimi ma siamo fermi, disperatamente fermi e in ritardo, non solo nei missili, l'istruzione media, l'istruzione superiore, assistenza medica, sicurezza sociale, ordine pubblico».

UNA LETTERA DI PAOLO MONELLI

Razzismo e Italia 1939

Roma, il 2 novembre '59. Esregio signor Direttore, nel suo giornale di oggi, nel pezzo di terza pagina sulle leggi razziste in Italia di Cesare Pillon, la citazione di alcune mie parole, avute da una mia corrispondenza dalla Polonia nel giugno 1939, potrebbero indurre il lettore a credere che io sia stato uno di quei giornalisti, dei quali dice il Pillon che di fronte alle leggi razziali ebbero un atteggiamento «particolarmente spregevole» (che io fossi in quei tempi un antisemita conformista della r.s.m.a. di uno Saraceo o di un Rampertori, che sosteneva la radiografia della guerra del 1939-40, in un'aula dagli ebrei, come scrissero un Pellon e un Pellon. Mentre, naturalmente, è vero tutto il contrario. Scrivo «naturalmente» perché il mio modo di pensare e di agire in quel tempo è noto a chiunque abbia avuto anche solo superficialmente la mia opera ed i miei scritti e non ho bisogno di citare articoli o azioni per difendermi, per vero, mi ha fatto male. Le parole citate da Pillon, mentre le ultime quattro che non sono mie, si trovano in una mia corrispondenza da Varsavia uscita sul «Corriere della Sera» il 11 giugno 1939, intitolata «Quattro milioni di ebrei in Polonia».

È una descrizione del ghetto di Varsavia, con il ricordo dei ghetti di Cracovia, di Leopoli, della città macabra di Lublino, della Polonia visitata in viaggi precedenti, e con derisioni sul problema che creavano alla giovane nazione — da poco risorta a libertà, di sentimenti antisemiti — ma rispetto ai miei discorsi e delle razzioni dei suoi cittadini di razza ebraica — quelle comunità che uscivano dal resto della nazione, con una sua propria e propria, antichissima repugnanza a ogni mescolanza sociale con gli altri cittadini. E servivo a questo proposito: «La Polonia paga oggi il fio di una politica troppo accidentata nei secoli, conseguenza dell'ignoranza dei suoi contadini e dell'ozio dei suoi nobili disdegnosi delle arti, delle professioni liberali, del commercio, dell'industria. I polacchi invitarono per secoli gli ebrei, come prima avevano invitato i tedeschi, perché si occupassero dei traffici portandosi denaro ed esperienza, facessero insomma il mestiere che presso altre nazioni facevano i cittadini. (...) Fino a poco tempo fa, la borghesia e l'industria erano tedesca o francese o di origine tedesca; a fatica ora cerca di affermarsi: una classe media e certe professioni, sono ancora monopolio degli ebrei. Il nostro problema è per lo Stato polacco questo proletariato ebreo, questa massa di un grande parte al piccolo commercio e che, se non fosse, da un lato cerca di favorire l'emigrazione in America, in Palestina, dall'altro, si divide come che spesso questi, serafici cittadini, sono ancora necessari alla sua vita, specie in quelle parti della Galizia orientale dove le città sono quasi completamente ebraiche, gli ebrei, hanno un minor numero di mestieri e arti e le botteghe e i traffici, e da essi dipende la vita dei contadini polacchi o ucraini tutt'intorno; e di una borghesia polacca non c'è nemmeno l'ombra». Come vede, un esame imparziale di una reale condizione di cose: nessuna gratuita illazione, nessuna ombra di accusa a quell'insolito proletariato a quella piccola e antica borghesia ebraica, di avere la menoma colpa della guerra che si annunziava imminente. Anzi in un precedente articolo avevo descritto: «I fantasmi furiosi dei polacchi che gridavano tutti all'unisono, intellettuali e nobili e contadini, guerra, guerra!» con paurosa leggerezza; e al primo cenno della serie, o consiglio dell'ardua condizione che la Polonia aveva creata a se stessa con un accordo appena nato a dar di conto contro due forze fatali e opposte, la Germania e la Russia, detti i veterani e dolorosamente profetico titolo «La Noce nello schiaccianoci».

Il razzismo è un problema che si pone in ogni società, in ogni cultura, in ogni epoca. In Italia, nel 1939, il razzismo era una ideologia che si proponeva di creare una nuova Italia, una Italia «razzista», basata sulla superiorità della razza italiana. Paolo Monelli, un intellettuale di minoranza, si oppone a questa ideologia, sostenendo che il razzismo è un fenomeno che si trova in tutte le società, in tutte le epoche, e che non può essere eliminato. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito.

Idee contrastanti

Le risposte agli stessi quesiti, sono profondamente diverse, anche se sul piano politico l'uno non è un maccartista e l'altro non è un comunista. Parliamo del significato, per l'America, del viaggio di Krusciov e le risposte sono esemplari. Per Harry, lo sforzo da fare è

Il razzismo

Il razzismo è un problema che si pone in ogni società, in ogni cultura, in ogni epoca. In Italia, nel 1939, il razzismo era una ideologia che si proponeva di creare una nuova Italia, una Italia «razzista», basata sulla superiorità della razza italiana. Paolo Monelli, un intellettuale di minoranza, si oppone a questa ideologia, sostenendo che il razzismo è un fenomeno che si trova in tutte le società, in tutte le epoche, e che non può essere eliminato. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito.

Il razzismo

Il razzismo è un problema che si pone in ogni società, in ogni cultura, in ogni epoca. In Italia, nel 1939, il razzismo era una ideologia che si proponeva di creare una nuova Italia, una Italia «razzista», basata sulla superiorità della razza italiana. Paolo Monelli, un intellettuale di minoranza, si oppone a questa ideologia, sostenendo che il razzismo è un fenomeno che si trova in tutte le società, in tutte le epoche, e che non può essere eliminato. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito.

Il razzismo

Il razzismo è un problema che si pone in ogni società, in ogni cultura, in ogni epoca. In Italia, nel 1939, il razzismo era una ideologia che si proponeva di creare una nuova Italia, una Italia «razzista», basata sulla superiorità della razza italiana. Paolo Monelli, un intellettuale di minoranza, si oppone a questa ideologia, sostenendo che il razzismo è un fenomeno che si trova in tutte le società, in tutte le epoche, e che non può essere eliminato. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito. Egli sostiene che il razzismo è un fenomeno che si crea, ma che non può essere abolito.

Corriere radio-TV

Ancora un «fumetto animato», Dopo la breve parentesi dell'Idiota siamo precipitati di nuovo, con il romanzo sceneggiato Il Vicario di Wakefield la cui prima puntata è andata in onda domenica scorsa, in pieno clima da fumetto animato. E tanto più stridente e fuori luogo appare questo spettacolo quanto più, col precedente, ci era stata fatta intravedere la possibilità di trattare col rispetto che meritano opere che, se il regista accostarsi se non la forma, il romanzo di Goldsmith non è, come taluno ha sostenuto, un'opera minore, o scarsamente interessante. E' invece esemplare di un certo periodo della storia inglese del XVIII secolo, e la rivolta morale contro le prepotenze e i arbitrî della classe terrena, precede di un secolo il dramma di I promessi sposi. Qualche critica inglese non ha mancato di mettere in rilievo la circostanza.

Solo una provinciale sottoculturazione della letteratura altrui e una mancanza di rispetto che a dire il vero si estende anche alla nostra (vedi l'esempio del Piccolo mondo antico, o del romanzo di un maestro), poteva indurre la TV a trattare come sta trattando il Vicario di Wakefield del romanzo e stato colto solo il meccanismo esteriore della vicenda, e l'epidurico rapporto fra i personaggi.

Abbiamo visto La domenica televisiva doveva avere, quale numero di cartello, la ripresa diretta da Praga dell'incontro di calcio Italia-Cecoslovacchia. Era la Rai e la FIGC il terzo che il pubblico, lungi dal godere, ci ha rimesso, e così mentre i telespettatori di tutta Europa (ai quali, se si presenzia da quelli ecologisti, chi, l'accenno interesse meno), hanno potuto vedere l'incontro in «ripresa diretta», noi ci siamo dovuti accontentare della «registrazione» trasmessa quando ormai tutti avevano saputo (dalla radio), l'esito finale dell'incontro. E una partita di calcio, non vale gran che. Il secondo tempo, infatti, aveva uno strano sapore. Assodato infatti, che nessuna delle due squadre avrebbe segnato le irruenti azioni offensive dei bianchi e degli azzurri apparivano del tutto assurde e incomprensibili e irreali la forza dei giocatori.

UN'IMPORTANTE MOSTRA ALLA GALLERIA POGLIANI DI ROMA

Il difficile presente di Mastroianni uno scultore che è rivolto al futuro

Se Mastroianni si limitasse, oggi, a riproporre tranquillamente un problema plastico futurista, come scrive Giuseppe Marchiori nel catalogo prendendosi la responsabilità di quella avanguardia futurista del 1910-1915, l'insigne artista italiano sarebbe uno scultore fuori del nostro presente, nella migliore delle ipotesi un divulgatore di un gusto ben accetto a storici e critici d'arte per i quali è comodo aver trovato, magari con cinquant'anni di ritardo, una formula valida una volta per tutte, un elisir di lunga e tranquilla critica, un albero genealogico pazientemente costruito, dove a uno scultore dabbene non deve mai capitare di aver qualche parente, anche lontano, un po' sbarazzino. Tutto ha da funzionare come in quell'esatto e vitale libro di cultura che è l'orario ferroviario, con le partenze e gli arrivi, i passaggi alle stazioni intermedie e, naturalmente, le carrozze ristorante magnificamente servite, sul tipo della mostra veneziana Vitalità nell'arte.

Espressione, che è nell'altorilevato con le forme orride, come bruciate e spolpate, che si contrastano furiosamente fino a gemere nel cuore della compattezza di un grumo acido di colore rosso, quasi fosse sangue da un costato in una scena di martirio barocco, Umberto Mastroianni sembra un «messicano», senza le idee e la moralità della rivoluzione, con qualche analogia con la posizione di un Pollock nel suo

tragico dibattersi fra una angosciosa perdita di realtà e una appassionata tensione di ricerca di una realtà nuova, sotto il segno di Picasso e di Mastroianni parte da Boccioni di gusto; di Boccioni parte la ancora attuale insoddisfazione per un'esaurita tradizione formale, condivide la passione per i contenuti, la volontà di proiezione in avanti a tutti i costi. E come il grande Boccioni è privo di una vera prospettiva alla propria tentazione che non sia quella del personale destino di artista in un ambiente borghese feroce e conformista. Per questo le sue forme si scagliano nello spazio, ma non colpiscono a morte nessuno, finiscono con lo smussarsi contro il caldo velluto dei salotti e delle mostre. Ciò nonostante sono ancora cariche di futuro (non di futurismo), anche se finora ad esse non è toccato il sorte di andare in pubblico, per un pubblico anch'esso teso in avanti come alle forme di un Orozco e anche di un Siqueiros, artisti ai quali Mastroianni può essere avvicinato per il talento generoso e la tendenza a compromettere fino in fondo la propria cultura e il proprio mestiere per una tesi.



UMBERTO MASTROIANNI: «Testa» (1959)

DARIO NICACCI